

MONDI ANIMATI

IL GIGANTE DI FERRO

Regia: Brad Bird - **Sceneggiatura:** Tim McCanlies (basato sul libro *The Iron Man* di Ted Hughes) - **Musica:** Michael Kamen - **Fotografia:** Mark Dinicola - **Montaggio:** Darren T. Holmes - USA 1999, 80'.

Maine 1957. In piena guerra fredda un enorme robot precipita in mare. Mentre le autorità sono impegnate a decidere se è stato mandato dai russi o dai cinesi, Hogart fa amicizia con lui.

La cosa venuta dallo spazio profondo e il villaggio di pescatori nel Maine, la minaccia rossa e il superamento della diffidenza, la fatalità e la scelta consapevole se essere strumento di vita o di morte. Il gigante di ferro è costruito bene, senza sacrificare l'estetica o il contenuto. Racconta una storia antica, ma mai abbastanza ripetuta: quella del diverso che non è necessariamente cattivo, dell'uguale che non sempre è buono e della doppia natura, amevole e ferina, che convive in ciascuno di noi. Ci sono tutti gli elementi classici: il mostro buono, il federale idiota, l'ufficiale distratto, la mamma single sfinita, l'artista che vede più in là degli altri e il bambino fantasioso. C'è la tensione drammatica e la distensione comica. Ci sono perfette ricostruzioni storiche condensate a brandelli: la guerra fredda, i fumetti "Mad", i documentari su come difendersi dall'atomica insieme allo sgomento quando si scopre che erano tutte menzogne e nessuno si salverà.

(da Anna Antonini su *Duel*)

"Sei quello che scegli e cerchi di essere". E' la frase chiave di un film che parla ai bambini come se fossero adulti e agli adulti attraverso la loro parte di bambino. Un film che ti avvolge progressivamente, che si costruisce nel tempo e lascia, alla fine, un ricordo persistente. *Il gigante di ferro* somiglia a tutti i cartoni animati del mondo, eppure ti lascia un'impressione diversa. [...] Il gigante non è accattivante come E.T., ha movimenti meccanici come i suoi invisibili pensieri. Neanche il bambino è un eroe, anche se involontario. E' solo un monello che abita in una piccola città americana, che non ha un padre e con una madre affettuosamente lontana, perché lavora (troppo) in un fast food. [...] E' nella diversità che *Il gigante di ferro* si impone. Una diversità che agisce per apparente sottrazione: meno musica e meno dolcificazione; meno retorica e meno ammiccamenti; meno citazioni e meno ridondanze. Quel che resta è un film poeticamente essenziale, che ha un suo fascino accogliente e distante. Un film con messaggio, si sarebbe detto un tempo. E il messaggio assomiglia a quello di un film lontanissimo, di Alexander Kluge: *Ferdinando il duro*. Gli uomini per eccesso di sicurezza rischiano di autodistruggersi. Concentrati su se stessi, sulla propria folle corsa ad affermarsi e proteggersi attraversano gli altri, e sbriciolano i rapporti. Il messaggio c'è, e rimane. Ma non è il punto centrale, né il cuore del film. Il fascino discreto del *Gigante di ferro* si deve cercare, probabilmente, nella coerenza degli elementi costruttivi, e nella sua progressiva affermazione di una sottile necessità. [...] La caratteristica più pregnante del gigante silenzioso è la sua capacità di ricostruirsi. Di richiamare a sé le sue parti mancanti e di riprendere il proprio cammino, con una ostinata pazienza, con una pacata fermezza. [...] Il film, come il gigante, ha un suo centro magnetico, nascono in qualche piega del racconto, in qualche immagine inospettabilmente "normale". Quello che accade - accade dopo. Quando il film è finito e da quel cuore pulsante e misterioso tutti i frammenti si richiamano, ritornano, riaffiorano. E il film, come il suo eroe atipico, riprende ad agire, silenzioso e resistente, delicato e sconosciuto.

(da Paolo Taggi su *Segno Cinema*)